



# La RAGIONE



INQUADRA  
E SCARICA  
L'APP DE  
LA RAGIONE



Quotidiano / [www.laragione.eu](http://www.laragione.eu) / [info@laragione.eu](mailto:info@laragione.eu) / La Ragione - leAli alla libertà / Martedì 14 aprile 2026 / Anno 6 Numero 73 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021

leAli alla libertà



ISSN 977-278502800-5  
6 0 4 1 4

# Distorti

di Davide Giacalone

**I**l voto ungherese non rafforza l'Unione Europea e il blocco navale americano non ci riporta al tempo degli imperi. Il pregiudizio nel leggere la realtà genera luoghi comuni distorti che poi si ribaltano quando vengono smentiti, generando conseguenze maledettamente pratiche.

Prima del voto ungherese i declamatori di false ovvietà andavano sostenendo che la conferma di Orbán sarebbe stata un duro colpo per l'Ue. Noi sostenevamo che lo sarebbe stata per gli ungheresi, mentre non ha senso che a ogni votazione nazionale (ma anche regionale o comunale) si consideri in bilico l'Ue. È pure ridicolo. Mentre è interessante ma non dirimente la natura del vincitore Magyar, che già sapevamo proveniente dallo stesso partito dell'uscente. Quel che conta è non soggiacere a una visione distorta: gli ungheresi hanno potuto votare chi diamine preferiscono soltanto perché si trovano dentro l'Ue. Micidiale e autodistruttivo il non capirlo.

Se non ha "vinto l'Ue" di sicuro ha perso la ditta Putin&Trump: entrambi si sono esposti e sono affondati. Nel caso di Trump si ha anche la sensazione che se solo appoggia qualcuno o qualcosa sia giunto il tempo di congedarsi da quello: porta sfortuna. Al contrario, Prevost rischia il processo di santificazione in vita. Dopo la rottura con Musk puntiamo gli orologi per la rottura con Vance, collezionista di musate imbarazzanti e oscene.

L'altra distorsione interpretativa s'è vista sul lato bellico: tutti presi dal partecipare - da smagati che lo sapevano - al funerale del diritto internazionale, ci si è lasciati illudere dal rinascere degli imperi e dal ritorno delle cannoniere. Gli imperi sono in effetti tornati in campo, ma da perdenti. Che sia la versione mistico-nazionalista di Putin o quella mistico-personalistica di Trump, i grandi cannonieri non riescono a superare la resistenza dell'agredito. Resistono sia l'Ucraina (dalla parte della ragio-

ne) sia l'Iran (dalla parte del torto). Il solo impero che conserva l'aura dell'imbatibilità è quello cinese, ma perché non si è battuto e non è stato battuto. Sarà il caso di riflettere su quanto la globalizzazione abbia cambiato anche le guerre, rendendo più efficace la difesa, coinvolgendo più interessi colpiti dall'offesa.

Difendersi è diventato più facile che offendere perché gli interessi che vengono colpiti sono più vasti e importanti di quelli dell'imperialista conquistatore. Tutto ciò a tacere della pur non irrilevante questione relativa alla difesa dell'inviolabilità dei confini nazionali e della libertà e autodeterminazione dei popoli.

Sarà bene ricordare quel che il governo cinese sostiene fin dall'inizio, pur portando il suo aiuto alla Russia: mai violare i legittimi confini di una nazione. E sebbene loro considerino Taiwan parte stessa del loro territorio, comunque si sono guardati bene fin qui dal tradurre in azioni e in azioni militari tale loro pretesa. Per questa ragione l'opera diplomatica che può essere svolta consiste nello spingere la Cina a comprendere che gli squilibri che si sono creati determinano un enorme problema non soltanto alle democrazie occidentali (cosa che a loro fa piacere) ma anche ai loro interessi vitali.

Attraverso questa strada può essere ricostruito il multilateralismo oggi effettivamente praticabile. E questo è uno spazio politico che l'Unione Europea può ragionevolmente e legittimamente occupare.

In Ungheria s'è vista la conferma del convergere della Casa Bianca e del Cremlino contro l'Unione Europea. Si pensavano giganti e incontrarono Golia. L'Ue mostra la forza del diritto, ma tarda nell'accedere al diritto alla forza. Sulla difesa comune si andrà avanti e da quelli che la realizzeranno nascerà un nucleo più forte e pesante. Che in Italia si pensi sia un buon affare prendere il posto di Orbán dimostra che il gas s'è diffuso nell'ambiente e affissa il buon senso.

## Tre volte Trump



Se il problema Trump fosse in lui, sarebbe il meno. Il problema è nell'essere stato votato tre volte e due vincenti. Nell'essere stato arruffianato da persone che si suppongono (non tutte) intelligenti. È in noi, nelle nostre democrazie.

## Salis sindaco di Genova

# Folgorante ascesa

di Luca Ricolfi

**N**on so voi, ma io non ricordo, in decenni e decenni di Prima e Seconda Repubblica, un solo caso di uomo o donna politica che - come la sindaca di Genova Silvia Salis - sia passata quasi istantaneamente dal quasi-anonimato allo status di possibile candidato alla Presidenza del Consiglio. Certo, si potrebbe citare il caso di Antonio Di Pietro, che nel momento di massimo splendore e follia di Tangentopoli molti elettori (il 71% secondo un sondaggio del-

l'epoca) avrebbero voluto nientemeno che alla presidenza della Repubblica. Ma sarebbe un paragone inappropriato: quando raggiunse quei livelli di consenso aveva alle spalle due anni di inchieste giudiziarie sensazionali e poteva presentarsi come l'eroe che aveva reso giustizia agli italiani depredati dalla voracità dei partiti.

Silvia Salis no. È appena agli inizi della sua avventura politica e i soli titoli che può vantare sono alcuni notevoli successi come atleta nel lancio del martello, nonché una carriera

Segue a pag. 12

## Giornalismo e libertà

# Tacitati e processati

di Andrea Cangini

**U**no spirito sadico potrebbe trovare motivo di intimo piacere nell'insolita scenetta: il demeppe Provenzano che ritiene di rendersi simpatico ironizzando sulla naturale collocazione a destra del conduttore, Bruno Vespa che gli passa un cazziatone forse degno di miglior causa e lo sventurato che, esibendo il collo, invoca pietà: «Ma, dottor Vespa, abbia pazienza, era solo una battuta...». Urca, che goduria.

Poi, però, la vicenda s'è fatta politica. All'indomani

della puntata di "Porta a Porta" i membri del Pd in Commissione di Vigilanza Rai hanno chiesto all'azienda di Stato «una netta presa di distanza dai toni inaccettabili e sproporzionati usati da Vespa». In buona sostanza, hanno chiesto alla Rai di sanzionare Vespa. E anche questa appare un'uscita degna di miglior causa.

I social, al solito, si sono mobilitati secondo spirito di fazione. Grande audience hanno avuto gli stralci della trasmissione di Michele Santoro - sempre in Rai, s'intende - con la memorabile telefonata di Silvio

Segue a pag. 2



La piazza e il Parlamento  
P. Armadori

Ombre di Togliatti e di Almirante  
Pagina 2

Tregua russa durata 17 minuti  
G. Provinciali

Carnificina per Pasqua  
Pagina 4

Crolla il regime e s'allontana la Russia  
G. Ferrara

L'Ungheria cambia passo e forse direzione  
Pagina 5

Resistenza vaticana  
M. Lenzi

Prevost più forte grazie a Trump  
Pagina 7

Le ombre di Togliatti e di Almirante

# Piazza e Parlamento

di Paolo Armaroli

**E**lly Schlein non ha mai fatto distinzioni tra la piazza e l'assemblea di Montecitorio. Per lei sono la stessa cosa. Non importa quello che dice, rileva come lo dice. Tarantolata, urla, strepita, gesticola, addita il presidente del Consiglio con l'indice accusatore. Non parla, ansima. Le servirebbe un dilatatore bronchiale. Core ingrato. Perché Giorgia Meloni, magari per fare dispetto a Giuseppe Conte, non fa mistero di considerarla leader dell'opposizione. Così la segretaria del Pd è perseguitata dall'ombra di Palmiro Togliatti. Un personaggio politico che teneva a ben distinguere la piazza dal Parlamento. Prima delle elezioni del 18 aprile 1948, a piazza San Giovanni dice di essersi risuolato le scarpe per prendere a calci nel sedere il cancelliere Alcide De Gasperi, reo di essere stato nell'anteguerra deputato al Parlamento di Vienna in rappresentanza della minoranza italiana. Considera Giuseppe Saragat un socialtraditore. Espelle i deputati Aldo Cucchi e Valdo Magnani, perché critici della linea filosovietica del Pci, e li definisce «pidocchi nella nobile criniera di un cavallo da corsa». E, dopo l'addio al partito per i fatti d'Ungheria del 1956, Togliatti ironizza: «Vittorini se n'è ghiuto e soli ci ha lasciato». Ma a Montecitorio è tutt'altra cosa. Non solo per quello che dice, da quell'uomo colto che è, ma per come sa dirlo. Non condivide del tutto le tesi di Francesco Saverio Nitti. Ha da ridire, con impagabile ironia, sul discorso di Vittorio Emanuele Orlando. Ma senza mai alzare il tono della voce. Senza mai infierire nei confronti di chi prende di mira. Sa bene che nel teatro della democrazia occorre *savoir-faire*. Pochi sanno che Togliatti insegnò a Giorgio Almirante come stare in Parlamento. Il capo del Msi si rese conto che il suo primo discorso, nella seduta del 4 giugno 1948, fu un solenne fiasco. Lo ammette nella sua "Autobiografia". «Me lo fece capire, prima e più di tutti, Palmiro Togliatti, che si era fermato in aula per ascoltare il debutto di quel principiante, e che fin dalle prime battute aveva capito tutto, ivi compreso il mio mortale imbarazzo». Ancora: «Mentre io ero condannato a parlare... egli implacabile mi fissava divertito, face-



va cenno a qualche vicino perché stesse a sentire, poi si alzava dal banco, e sempre fissandomi scendeva la scaletta, fino all'emiciclo, con le mani sui fianchi, senza ridere, ma con un compatimento così vistoso da balzare agli occhi. Grazie, Togliatti. Dopo quella lezione non ci sono cascato più. Ho preparato le mie scalette e i miei appunti, non ho mai letto, non ho mai recitato a memoria, ho cercato, nei limiti del possibile, di indurre all'attenzione quell'uditorio distratto, sgraziato, impossibile che è di norma il Parlamento italiano». Solo nella patria di Pirandello poteva darsi il caso di un Almirante che deve la sua eccezionale oratoria parlamentare alla corbellatura di Togliatti e di una Schlein perseguitata dall'ombra del Migliore per il suo mescolare piazza e Parlamento. E gli altri? Qualche esempio. Conte può dire ciò che vuole perché dà l'impressione di non credere in niente. Ma, non si è professori universitari per niente, sa dirlo. Maria Elena Boschi è tanto brava quanto monocorde. Nata democristiana, sa dare calci negli stinchi con quell'aria serafica da impunita. Al Senato, Matteo Renzi è un formi-

dabile mattatore. Sarebbe perfetto se non fosse diventato la caricatura di sé stesso. Un imbonitore. Novello marchese del Grillo, dall'alto del 2% dei consensi insegna agli altri come avere successo in politica. Certo, Meloni ha un'esperienza parlamentare che Schlein se la sogna. Da quando è passata dall'opposizione al banco del governo, non sbraita più e gesticola di meno. Si esprime anche con il volto, le famose 'faccine', e con colorite battute romanesche. Ma per lei il Parlamento non è un fine ma un ulteriore mezzo, a differenza di Almirante che usava un doppio registro, per entrare in sintonia con la piazza. Siamo lontani mille miglia da Luigi Einaudi, che magnificava da par suo la dialettica parlamentare. Del resto, il presidente del Consiglio sognerebbe di sostituire la fiducia del Parlamento con l'elezione popolare. Nell'informativa parlamentare del 9 aprile, Meloni ha escluso un rimpasto ministeriale senza il quale non passerebbe mai dall'amichettismo alle competenze extrapartitiche. Convinta, con Giulio Andreotti, che tutto si aggiusta. Contenta lei...

► Dalla prima pagina / *Andrea Cangini*

Giornalismo e libertà

# Tacitati e trascinati in giudizio

Berlusconi. Il quale reagì alla faziosità del conduttore con l'imperituro: «Lei è un dipendente pubblico, si contenga!». Ovviamente, allora il Pd non ritenne di dover difendere l'intervistato dall'intervistatore. Così come nessun dirigente del Pd ha ritenuto di censurare la trasmissione di Sigfrido Ranucci, servizio pubblico anch'essa, le tante volte che ha inteso delegittimare strumentalmente quelli che considerava gli avversari politici della sinistra. Il plurali-

simo, infatti, non c'entra nulla. Ciascuno (e la destra non è da meno) censura gli 'altri' conduttori, fingendo di non vedere le forzature dei 'propri'. Normali ipocrisie di un Paese notoriamente refrattario ai principi di carattere generale e di conseguenza avvezzo, appunto, allo spirito di fazione. Niente di nuovo. Se non fosse che l'affaire Vespa-Provenzano è andato in scena nei giorni in cui più di un giornalista ha denunciato di essere oggetto di

una rappresaglia della magistratura organizzata. Una rappresaglia legata alla battaglia referendaria. Battaglia nella quale i giornalisti in questione si schierarono in favore del Sì alla separazione delle carriere dei magistrati. Per un vecchio articolo (era il settembre 2022) in cui dava conto della vendita di un appartamento di proprietà dell'allora procuratore generale di Palermo Roberto Scarpinato – oggi parlamentare del Movimento 5

Stelle – alla moglie di un indagato per mafia, il giornalista del Riformista Aldo Torchiano è stato inopinatamente querelato. Non allora, ma oggi. E sempre oggi ha subito una misteriosa irruzione notturna nel proprio appartamento: nulla è stato rubato, secondo i carabinieri si è trattato di «una intimidazione». Nelle stesse ore il direttore de "l'Unità" Piero Sansonetti è stato condannato per vecchie querele del medesimo Scarpinato e di altri, col pm che

ha chiesto una condanna più alta dei limiti previsti dal codice penale. L'Associazione nazionale magistrati del Piemonte ha invocato provvedimenti contro il corsivista de "La Stampa" Mattia Feltri per avere in due diversi articoli raccontato, secondo criteri oggettivi di cronaca, la sostanziale impunità di cui hanno goduto certi magistrati. Mentre, per aver raccontato la tragedia giudiziaria che ebbe per vittima innocente l'allora senatore del Pd Ste-

fano Esposito, il cronista de "Il Foglio" Ermes Antonucci è stato querelato nientemeno che per *stalking*. In un Paese in cui la libertà e il pluralismo dell'informazione fossero considerati valori reali, il ceto politico sarebbe insorto. E a insorgere sarebbe stata soprattutto la sinistra, che in tutto il mondo (ma non in Italia) guarda con istintivo sospetto ai potenziali abusi del potere giudiziario. Ohibò, non è accaduto. Sarà mica colpa di Bruno Vespa?

La divulgazione ha i suoi meriti ma può arrecare danni

# Mestiere dello storico e mestieranti abusivi

di Nicola Ciervo

**N**ell'introduzione all'"Apologie pour l'histoire", Marc Bloch scriveva di voler dire «come e perché uno storico pratica il suo mestiere», affidando poi al lettore il compito di decidere se quel mestiere meritasse di essere esercitato.

La domanda era tanto più radicale in quanto Bloch la poneva da un campo di internamento, privato dei propri libri e delle proprie biblioteche, costretto a fidarsi delle note e dell'esperienza accumulata in decenni di ricerca. Del resto aveva cura di distinguere la storia dalla «polimazia» di Malebranche, cioè dall'accumulo erudito che può «avere sembianza di svago o di mania» senza costituire un'autentica opera dell'intelligenza: la legittimità della storia risiede nella capacità di stabilire fra i fenomeni «dei nessi esplicativi», non nella quantità di nozioni mobilitate.

Questa distinzione fra mestiere e passatem-po, fra scienza e diletantismo colto, attraversa l'intera tradizione storiografica del Novecento e giunge intatta sino a noi, caricandosi anzi di un'urgenza nuova. La saggistica storica italiana – quella che si trova negli scaffali delle librerie di catena – è oggi in larga parte opera di giornalisti, avvocati, medici, architetti, ufficiali in pensione: professionisti che, avendo eletto la storia a passione complementare, ne fanno oggetto di scrittura con la disinvoltura di chi non sospetta l'esistenza di un problema epistemologico. Il risultato è una proliferazione di titoli nei quali la ricerca d'archivio è sostituita dalla compilazione di fonti secondarie, l'interpretazione dalla

narrazione romanzata che lusinga il lettore senza mai turbare le certezze.

Si obietterà che il paragone con altre professioni è improprio poiché lo storico, a differenza del chirurgo, non mette a rischio la vita di nessuno con una diagnosi errata. Una storiografia priva di metodo produce però nel corpo sociale un danno lento, cumulativo, che si deposita nella memoria collettiva sotto forma di luoghi comuni e mitologie identitarie. Nel saggio "La libertà della memoria" Mario Del Treppo denunciava questo meccanismo, mostrando come le «prescritte dimenticanze» e le «procurate amnesie» non siano accidenti della comunicazione culturale.

D'altra parte sarebbe disonesto addossare ogni responsabilità ai dilettranti senza chiamare in causa l'accademia che, chiudendosi in un lessico deliberatamente esoterico – così definito, con brillante ironia, da Sergio Luzzatto – ha rinunciato a parlare alla società, consegnando di fatto il racconto del passato a chi possiede il talento della divulgazione senza possederne la grammatica critica. Del Treppo stesso individuava nella proliferazione di convegni e pubblicazioni autoreferenziali il sintomo di una disciplina che aveva smesso di produrre conoscenze fondate sullo studio delle fonti per trasformarsi in una discussione interna fra specialisti. È precisamente in questo vuoto comunicativo che il diletante s'installa con successo, colmando una domanda di storia che l'università ha scelto di ignorare.

La soluzione non può consistere nell'istituzione di un Ordine degli Storici né di qualunque forma di albo professionale che riproduca per le discipline umanistiche il modello delle professioni regolamentate. Il sistema a

fasce ministeriali introdotto per gli archeologi con il D.M. 244/2019 ha generato ulteriore precariato istituzionalizzato e logiche classiste, senza tutelare in alcun modo la dignità della professione né la qualità della ricerca. Un Ordine degli Storici condurrebbe fatalmente a un'inutile burocratizzazione del sapere. Si potrebbe auspicare lo sviluppo di garanzie reputazionali autorevoli – comitati scientifici indipendenti, procedure di *peer review* capaci di orientare le case editrici nella distinzione fra ricerca validata e intrattenimento – pur sapendo che si tratta di un orizzonte fragile. In ultima analisi, il problema è strutturale: non esiste una soluzione istituzionale pulita per una questione che riguarda la coscienza civile di un intero Paese nel suo rapporto con il proprio passato.

Nell'"Apologie pour l'histoire" Bloch definiva il proprio libro «il promemoria di un artigiano, che ha sempre amato meditare sul proprio lavoro quotidiano»: la metafora dell'artigiano non designava una modestia di facciata, bensì la consapevolezza che il mestiere dello storico si apprende attraverso un tirocinio lungo, faticoso, spesso ingrato, nel quale si acquisisce non un repertorio di informazioni bensì una *forma mentis*. La stessa che soltanto l'università può concedere attraverso anni di esercizio critico sulle fonti e di confronto con una tradizione disciplinare. La leggerezza con cui il diletante banalizza questa disciplina, trattandola come un territorio senza confini nel quale chiunque può entrare a proprio piacimento, non è soltanto un problema epistemologico: è una profonda mancanza di rispetto verso chi ha deciso di fare della storia il proprio mestiere e la propria vita.



La blasfemia Sala Ovale, con le preghiere contro l'Iran

# Pastorale del nazionalismo

di Pino Casamassima

**L**e immagini nello Studio Ovale con Trump e i suoi 'evangelici' in preghiera suggeriscono una sorta di "Pastorale americana" al tempo di un nazionalismo cifrato dal suprematismo bianco. Al di là delle facili ironie, generano anche qualche considerazione che arriva fino a quella famosa triade "passato-presente-futuro" su cui ci s'interroga da qualche migliaio di anni. Vedi l'"Eniautós" degli Stoici o l'"Aion" di Platone o la "Fisica" di Aristotele o la «*distensio animi*» di Sant'Agostino.

Proprio nella "Fisica", con le "Quattro cause che muovono il mondo" (forma, sostanza, genesi, palingenesi), Aristotele disegna i contorni di quella triade in un modo talmente potente da superare molti secoli, sostenendo che il passato è inesistente perché non lo si può modificare, mentre la realtà è tale in quanto modificabile. Che non esiste nemmeno il futuro, perché irreale. Non resta quindi che il presente (*hic et nunc*), ossia l'elemento di separazione fra passato e futuro. Ma ciò – in tutta evidenza – impedisce la definizione del tempo. Tempo ridotto quindi a pendolo fra due inesistenze.

Su questa *impasse* così antica si sono accapigliati molti filosofi succedutisi ai due architravi del pensiero occidentale

(Platone e Aristotele appunto, non a caso rappresentati come tali nella "Scuola di Atene" di Raffaello). Filosofi arrivati quasi alle mani, come accadde quando Schopenhauer dette dello «sciupatore di carta» a Hegel (suggerisco "La cura Schopenhauer", di I. Yalom). Nell'apparentemente inestricabile discussione, la nascita del monoteismo s'è inserita come una *panákeia* capace di risolvere tutto grazie alla sua "sostanza miracolosa". Un ossimoro? Nient'affatto.

Guardate quello Studio Ovale. Non sappiamo se i fedeli (in tutti i sensi) lì convenuti credessero realmente a quel che dicevano né se ci credesse lo stesso Trump o se la sua mente fosse invece obnubilata dagli Epstein Files in cui il suo nome brilla per oltre 3mila volte. Quel che sappiamo è che è ormai dato come fatto acquisito che la cultura occidentale debba coincidere con un suprematismo il cui panettiere impasta sullo stesso tavoliere religione, politica e cultura.

D'un tratto abbiamo smarrito le grandi differenze che hanno segnato lo sguardo dell'Occidente sulla triade "passato-presente-futuro". Vediamo di ricapitolare quali fossero. Per il cristianesimo, il passato è male (il peccato originale), il presente è redenzione (la misericordia divina), il futuro è salvezza (la resurrezione). Concetti tradotti così dalla scienza: il passato è ignoranza, il presente è ricerca, il futu-

ro è progresso. Per il marxismo il passato è invece ingiustizia, il presente è rivoluzione, il futuro è uguaglianza. La psicanalisi vede il passato come trauma, il presente come ricerca, il futuro come guarigione. Il liberalismo – per bocca di John Locke – sostiene che la vera liberazione dell'uomo avviene solo grazie a quel passato che è «elemento fondante fra presente e futuro». Un esercizio possibile solo con «una memoria segnata dalla coscienza».

Torniamo ora in quello Studio Ovale, con gli evangelici che – riuniti attorno a The Donald – invocano la protezione per il successo contro l'Iran. Un consesso mistico-bellico blasfemo, tanto che papa Leone XIV ha rifiutato l'invito di Washington. Come poteva avallare con la sua presenza un cristianesimo adattato a un "nazionalismo cristiano" da ossimoro? Un cristianesimo che riverbera simbolicamente la medievale "teologia della prosperità".

Scivolando verso il basso, in Italia abbiamo assistito a liturgie simil-peroniste. Armato di rosario, che a ogni frase baciava, c'è stato chi ha invocato la benedizione della Vergine Maria per la vittoria nelle elezioni europee. Un'altra blasfemia di tempi segnati da una confusione e da una cialtroneria che – allo stato attuale – possono solo confidare nella giustezza delle tesi di Giambattista Vico.

**Pandori e social**

# E vissero da follower e fregati

di Valentino Maimone



**A**tre mesi esatti dal “non luogo a procedere” nei confronti di Chiara Ferragni per la questione del Pandoro-gate, sono uscite le motivazioni della decisione del Tribunale di Milano. Al di là delle tecnicità giuridiche, vale la pena di soffermarsi su alcuni passaggi. In particolare, quelli in cui il giudice serve di barba e capelli quella indistinta marea digitale che ci siamo abituati a chiamare “follower”. Agli inizi della vicenda fu ipotizzato il reato di truffa aggravata perché si sostenne che i 38 milioni di consumatori-seguaci della signora (fra Instagram e TikTok) fossero stati penalizzati per un presunto rapporto quasi fideistico che dovrebbe vigere tra *follower* e *influencer*. L'assunto fu respinto e ora il giudice spiega il perché. «Ipotizzare una fiducia incondizionata e acritica» del *follower* verso il suo vate *social* di turno «è quantomeno opinabile». Primo, perché non è mai accaduto che una pubblicità ingannevole abbia integrato la fattispecie della “minorata difesa” dei consumatori solo per il fatto di essere stata veicolata via *web* o via tv. Secondo, perché è inutile girarci attorno: d'accordo che vi piace lasciarvi abbindolare dai vostri *guru* digitali, ma a tutto c'è un limite. Nessuno può pensare che – con i mezzi disponibili oggi – sia impossibile verificare l'attendibilità di certi messaggi. Dunque: vi siete lasciati buggerare? Peggio per voi, la prossima volta starete più attenti. L'avviso è saggio ma, chissà perché, qualcosa ci dice che cadrà nel vuoto.

**Nuovo vinile**

# Gli Stones mascherati da Cockroaches

di Ruggero Fontana



**V**i avevamo avvisati: qualcosa stava per succedere. E infatti è successo. I Rolling Stones sono tornati, ma non nel modo in cui chiunque se lo aspettava. “The Cockroaches”: il nome scelto dagli Stones per pubblicare il nuovo singolo dice tutto sulla loro idea di musica, di immagine e di rapporto con il pubblico. Niente annunci ufficiali, niente *première* digitale coordinata su tutte le piattaforme. Solo un vinile *white label* in tiratura limitata, uno pseudonimo e una domanda deliberatamente lasciata aperta: chi sono davvero The Cockroaches? Chi segue la *band* da anni lo sapeva già: è un *alias* storico usato dagli Stones per esibizioni segrete, quasi un codice fra la *band* e i suoi *fan* più fedeli. Riprenderlo oggi è una scelta molto consapevole di linguaggio. Il brano s'intitola “Rough and Twisted” ed è il primo segnale concreto del nuovo *album*, atteso per luglio, forse intitolato “Foreign Tongues”. Come sempre con gli Stones, i dettagli parlano. In Germania il vinile è stato venduto a 10,07 euro: cifra troppo precisa per essere casuale, letta come riferimento diretto alla data dell'*album*. Il *white label* è già diventato un oggetto ambizioso fra i collezionisti. In un'epoca in cui tutto arriva simultaneamente e svanisce in fretta, gli Stones hanno scelto la strada opposta: rallentare, opacizzare, rimettere il vinile al centro. Non è un vezzo retrò. È una strategia lucidissima, che sfrutta la saturazione dello *streaming* per fare del mistero uno strumento di comunicazione.

**Solo un'edicola**

# È in Italia il teatro più piccolo

di Claudia Burgio



**C**he le edicole fossero in profonda crisi lo sapevamo già. Eppure c'è chi non si è fatto intimorire e ha scelto proprio un'edicola per realizzare un progetto unico nel suo genere: l'“Edicola Teatro”, il teatro più piccolo al mondo, che ora punta al Guinness dei Primati. L'iniziativa – nata da Francesco Gravino, regista e direttore artistico della compagnia teatrale Teatro Foyer 97 – è stata sviluppata all'interno di un'ex edicola abbandonata di San Severo, in provincia di Foggia. Una *location* originale, che ospita appena 6 posti a sedere e che sta avendo un ottimo riscontro, con spettacoli programmati ogni 15 minuti per accontentare i tanti curiosi accorsi in questi giorni per assistere alle rappresentazioni. A ispirare l'idea è stato il comico Fiorello, con la sua trasmissione *cult* “Edicola Fiore”. «Vogliamo portare il teatro e la cultura fuori dai teatri classici, in luoghi non convenzionali» ha detto Gravino. Un *format* che ora la compagnia teatrale intende portare anche oltre i confini della Puglia. In un momento così difficile per l'editoria, il progetto “Edicola Teatro” intende restituire a questi luoghi la loro funzione originale: divulgare la cultura e creare occasioni di incontro, dove tessere rapporti umani. C'è poi il vantaggio legato alla riqualificazione urbana, visti gli interventi di recupero di un luogo ormai in disuso: ora quella stessa edicola è diventata uno spazio scenico intimo, dove fra attori e spettatori c'è meno di un metro di distanza.

**Proclamata per Pasqua, è stata l'ennesima carneficina di ucraini**

# Tregua russa durata 17 minuti

di Giorgio Provinciali

**K**herson – La tregua più lunga è durata 17 minuti. Fin da quando il portavoce del dittatore russo l'aveva presentato come «un gesto umanitario da parte di Putin» era chiaro che il *ceasefire* accordato nel giorno più sacro dell'anno non sarebbe stato altro che un pretesto del regime di Mosca per riorganizzare le proprie truppe sul campo mentre bombe, droni e altri missili avrebbero fatto scorrere fiumi di sangue in Ucraina. Già nel dispaccio delle 16, cioè fin dall'entrata in vigore il *ceasefire*, le autorità ucraine ne avevano registrato ben 469 casi di violazione. Nell'*oblast'* da cui scrivo gli attacchi russi avevano già ucciso tre persone e ferito altre 12. A causa dell'esplosione d'un drone russo, la mattina di Pasqua nel distretto Korabel di Kherson è morto un uomo e un altro è stato portato in ospedale in fin di vita. Poco dopo, un altro Fpv ha attaccato un taxi ferendo l'autista e due civili. Un altro ha colpito un tram uccidendo il *driver* e un altro ancora ha sfondato le vetrate d'uno dei pochi bar rimasti nel distretto centrale. Sciami successivi hanno danneggiato ben 16 edifici fino a Beryslav. Dalla sponda opposta del Dnipro, domenica gli occupanti han

bombardato ancora il quartiere Korabel ferendo un ragazzo di 14 anni, un uomo e tre donne mentre a Ferorivka un loro drone uccideva un'anziana. Per tutto il giorno le truppe russe hanno sferrato attacchi serrati con bombe aeree guidate e droni, senza risparmiare neppure l'automedica d'un ospedale pediatrico. Alle 17.30 di Pasqua il regime di Mosca aveva già mietuto 12 vittime solo a Kherson. Il resto l'han fatto le mine, che non osservano tregue. Così un addetto ai servizi pubblici è saltato in aria mettendo un piede su un ordigno ‘a petalo’ e un ragazzo di 17 anni ha fatto la stessa fine nel distretto di Shostka, a Sumy. Altre mine hanno dilaniato due civili in bicicletta a Khotin, mentre le bombe aeree sganciate su Bilopillia demolivano i pochi palazzi rimasti. Di notte i droni russi completavano la carneficina ferendo tre paramedici all'interno d'un'ambulanza. Secondo la portavoce del Servizio d'Emergenza Statale, a Sumy c'è stato un attacco russo ogni mezz'ora. A Kharkiv un drone è esploso a Pasqua contro un negozio di generi alimentari di Zolokhiv, facendo a pezzi un uomo e una donna. Nel Dnipropetrovsk, già alle 18.30 di sabato i russi avevano violato la tregua oltre 60 volte travolgendo le comunità di Nikopol', Chervonohryhorivka, Myrivka, Pokrovska e Marhanets. Incendi e attacchi a veicoli, negozi e abitazioni han ferito una

donna e un uomo. Nel distretto di Kryvyi Rih bombe e droni russi han tempestato le comunità di Sofiivska, Novopiliska, Zelenodolska, Hrushivska e poi ancora Synelnykove incendiando abitazioni, attività commerciali e *garage*. A Mezghova hanno ucciso un uomo. Contare le vittime prodotte nel Donetsk dai *raid* russi a Pasqua è quasi impossibile. Solo su Kramatorsk l'aviazione di Mosca ha sganciato tre bombe aeree ad alto tonnellaggio danneggiando 7 condomini, un edificio amministrativo e diverse auto. Altri Fpv russi han travolto i veicoli dei civili in fuga, prendendo di mira ben 353 sfollati di cui 74 erano bambini. Complessivamente, il «gesto umanitario da parte di Putin» è consistito in 57 *raid*, 182 bombe aeree, quasi 4mila droni *kamikaze* e altri 2.400 colpi d'artiglieria. Ma non solo. Come riferito dall'Ufficio del procuratore generale dell'Ucraina, l'11 aprile i soldati russi hanno fucilato a Kharkiv 4 prigionieri delle Forze armate dell'Ucraina e vicino a Huliajpole hanno aperto il fuoco su un gruppo d'evacuazione, uccidendo l'intero equipaggio. Approfittando della finestra di quiete dichiarata, il regime russo trasferiva intanto uomini e attrezzature da Berdiansk e Mariupol' verso le zone settentrionali dell'*oblast'* di Donetsk. Perché il rametto d'ulivo era la copertura. Le bombe, il messaggio.

L'Ungheria cambia passo e solo in parte direzione

# Crolla un regime e s'allontana la Russia

di Giacomo Ferrara

**B**udapest – Péter Magyar, l'uomo che ha spodestato Viktor Orbán, apre la conferenza stampa della vittoria parlando di «storia scritta in diretta» dagli ungheresi. Il dato definitivo arriverà il 4 maggio, ma lo sfidante – ormai vincitore – dice di poter contare su 142 seggi una volta scrutinati anche i voti dall'estero. Il risultato delle elezioni di domenica gli ha assicurato i due terzi del Parlamento, necessari per riformare le istituzioni che erano finite sotto il completo controllo di Fidesz (il partito di Orbán) ed erano state disegnate per garantire lunghi mandati. «Gli ungheresi non hanno votato per un cambio di governo, ma per un cambio di regime» insiste Magyar. A suo dire il sistema è stato gestito come il «crimine organizzato», sostenuto da una macchina statale trasformata in apparato di propaganda: «Senza questa, Fidesz avrebbe ottenuto ancora meno parlamentari».

Il vincitore delle elezioni accusa Orbán di aver usato «modelli alla Goebbels e Corea del Nord» per agitare lo spettro della guerra: «Saremo un governo per la pace. Nessuno in Ungheria vuole la guerra». Magyar assicura che «Tisza rappresenterà tutti, anche chi non ci ha votato» e rivendica un mandato pieno: «Gli ungheresi hanno dimostrato che la nostra storia non si scrive a Mosca, a Bruxelles o a Washington». E ancora: «Siamo orgogliosi di essere parte dell'Unione Europea e della Nato». Tra i passaggi più concreti delle comunicazioni alla stampa, l'agenda istituzionale: limite dei due mandati per il primo ministro, rafforzamento dello Stato di diritto, adesione alla Procura europea, libertà di stampa. Sul piano economico «dobbiamo invece riportare a casa

i 20 miliardi (dall'Ue, ndr) senza cui l'Ungheria non può funzionare».

Sul passaggio di poteri il clima è già teso. Magyar denuncia che «non c'è condivisione di informazioni», tipica di una transizione ordinata. E mentre parla gli viene consegnato un foglio: il ministro degli Esteri Péter Szijjártó starebbe distruggendo al Ministero documenti relativi alle sanzioni internazionali contro Mosca. «Come nell'era comunista» commenta Magyar. Un passaggio che arriva fuori scaletta e con tempi difficili da considerare casuali. Quanto alla dipendenza energetica dalla Russia, «diversificheremo le forniture per ottenere le condizioni migliori, ma non possiamo cambiare la nostra geografia». Un riferimento diretto alle tensioni sull'oleodotto Druzhba che attraversa l'Ucraina.

Il suo primo viaggio all'estero sarà a Varsavia, con l'obiettivo di rilanciare il gruppo di Visegrád (composto assieme a Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia) per rafforzare il ruolo dell'Europa centrale a Bruxelles, con l'opzione di allargarsi ulteriormente. Sull'Ucraina, linea prudente: no a una procedura accelerata di adesione – «un Paese in guerra

non può entrare nell'Ue» – e conferma della deroga per l'Ungheria sul prestito da 90 miliardi. Quanto al veto, sostiene che la questione potrebbe essere superata dai tempi tecnici: «Qui serviranno almeno 30 giorni per formare un governo e per allora non sarà più un tema». Ma a domanda diretta il futuro primo ministro ungherese risponde che considera la Russia una minaccia per l'Europa. Non si registrano significativi cambiamenti sul piano dell'immigrazione: «L'Ue l'ha gestita male», così come fa con «il politicamente corretto» anziché «parlare alle paure delle persone».

Gli viene chiesto conto dei rapporti con di-

versi Paesi, fra cui anche l'Italia. Tesse le lodi di Giorgia Meloni, che dice «aver fatto cose straordinarie partendo dal nulla» e garantito stabilità a un Paese che non era noto per questo: «Gli italiani sembrano riconoscerglielo».

Le urne ci restituiscono un Parlamento composto da tre forze politiche: Tisza, il partito di Magyar indicato come liberal conservatore ma che avremo modo di giudicare strada facendo (a oggi dispone di 138 seggi); Fidesz, che conosciamo bene (55 seggi) e Mi Hazánk, l'estrema destra (6 seggi). Uno scenario che dimostra l'ampia linea di credito su cui potrà contare il futuro primo ministro.



Le reazioni della stampa russa al voto ungherese

# Perso l'amico ma non il cliente

di Yurii Colombo

**M**osca – Già venerdì scorso il Cremlino (sulla base di un proprio sondaggio) aveva dato l'Ungheria per persa e indicato alla stampa di evitare qualsiasi enfasi all'uscita di scena di Viktor Orbán. «Expert» e la «Tass» sono stati persino troppo zelanti, evitando addirittura di darne notizia. Altri mass media russi hanno preferito invece soffermarsi con l'intento di dimostrare che il capitolino dell'ormai ex primo ministro magiaro è stato il frutto di un complotto dell'Unione Europea. È il caso per esempio di Irina Ridaeva,

che sulla «Komsomolskaya Pravda» accusa gli europei di voler scacciare Trump dopo decenni di inutili e largizioni americane alla Nato. In questo contesto, scrive che «la sconfitta di Orbán ovviamente incide anche sulla reputazione di Trump. E qui si sta creando una situazione molto complessa per l'Europa. In un contesto in cui quasi tutti i leader dell'Ue hanno litigato con il «papà» a causa della guerra in Iran, la sconfitta elettorale del suo pupillo non può che irritare il padrone della Casa Bianca. E in questo stato d'animo, aggravato dal fallimento in Medio Oriente, Trump potrebbe nuovamente sfogare la propria rabbia sugli alleati».

Sul quotidiano «Kommersant» l'analista del Ministero degli Esteri Anton Gherasimov propone una inter-

pretazione bizzarra del voto ungherese: in buona sostanza non sarebbe mutato il quadro politico complessivo. «La società ungherese resta profondamente divisa e né Viktor Orbán né i suoi oppositori riusciranno a consolidarla» scrive Gherasimov. «L'attuale contrapposizione rischia di protrarsi per anni e di portare il Paese verso il 'modello polacco' in cui conservatori e liberali si tengono reciprocamente a bada, paralizzando l'operato del governo. Intorno a questa vicenda si possono osservare le vicissitudini più inaspettate ma, francamente, l'attuale clamore intorno all'Ungheria è determinato da tendenze ben più globali».

Cercando di evitare di affrontare le ricadute che la fine del regime Orbán avrà sulla Russia, l'analisi

preferisce concentrarsi soltanto sulle relazioni Usa-Europa: «L'amministrazione Trump vuole ridefinire i rapporti con l'Ue, aggiungendovi una componente ideologica. La Commissione europea mira a consolidare l'intero progetto europeo, lasciando ai margini i fomentatori di disordini. Il governo di Orbán ha cercato di trasformare l'Ungheria in un centro di potere alternativo nel continente, estendendo la propria influenza ai Paesi vicini con risultati alterni». Al notista di «Kommersant» non passa neppure per la testa che in Europa siamo all'inizio di una contraddittoria ma evidente tendenza alla fine della stagione sovranista e alla ripresa dell'internazionalismo europeista. Anche per «Vedomosti» nulla è cambiato con le elezioni del 12 aprile. Il

giornale economico moscovita scrive che «Péter Magyar, il vincitore delle elezioni in Ungheria, ha dichiarato che avvierà negoziati con Putin. In particolare, riguardo alle forniture di energia ha detto: «Dovremo sederci al tavolo delle trattative con il presidente russo. Non cambierà la posizione geografica né della Russia né dell'Ungheria. Anche la nostra dipendenza energetica dalla Russia rimarrà invariata. Avvieremo i negoziati»». Una consolazione dettata dalle turbolenze del mercato mondiale energetico, che in qualche misura hanno rimesso Mosca in gioco. Ma neppure Putin potrà restare sulla riva del fiume ad aspettare che il caos di Trump diradi: dell'ascesa del tycoon è stato uno degli artefici e ne dovrà comunque pagare il conto.

Trump pressa l'Iran su Hormuz

# Azzardo del blocco e tensione che sale

di Camillo Bosco

**S**e a brigante, brigante e mezzo, allora a *embargo* può essere lecito rispondere con un doppio *embargo*. L'annuncio del presidente Donald Trump di un blocco navale – stavolta statunitense – in risposta alla chiusura dello Stretto di Hormuz da parte dei *pasdaran*, è una misura meno lunare di quanto possa apparire in prima battuta. Anzi, ha stupito come già dai primi giorni di guerra l'Iran non abbia dovuto subire una interdizione marittima totale, ovvero una misura base di ogni conflitto tra potenze sin dalla Prima guerra del Peloponneso. Tanto che durante gli scontri almeno due navi partite dal porto cinese di Gaolan erano riuscite ad attraccare nei porti iraniani di Chabahar e Bandar Abbas stracolme di perclorato di sodio, un elemento precursore dei carburanti per missili. Una leggerezza del *tycoon* condottiero che si può giustificare soltanto con la convinzione prebellica che “Epic Fury” sarebbe stata un'operazione militare speciale di pochi giorni, per la quale era quindi inutile approntare misure di contenimento costose e logisticamente impegnative. A cui adesso, dopo il fallimento del primo (e forse unico) *round* di trattative a Islamabad, si deve ricorrere in una nuova ‘battaglia di escalation’. Nella quale però l'Iran continua a mantenere il vantaggio dell'iniziativa e del massimo risultato col minimo sforzo. Fra Teheran e Washington esiste infatti una grande differenza nell'approccio rispet-

to al controllo di questo passaggio marittimo. Gli iraniani hanno semplicemente piazzato delle mine – di cui però non si è ancora trovata traccia – lungo la rotta usuale delle petroliere e delle navi *cargo*, chiedendo un pagamento in criptovalute o yuan per la rotta sicura che passa quasi radente alle loro coste (fra le isole di Qeshm, Larak, l'omonima Hormuz). Trump vuole invece bloccare le navi da e verso l'Iran e quelle che pagheranno il ‘pizzo’ ai *pasdaran*, mentre le cacciatorpediniere “Uss Frank E. Petersen” e “Uss Michael Murphy” sono state assegnate alle operazioni di sminamento della rotta principale. Saranno aiutate da droni subacquei per la ricerca degli ordigni, mentre il blocco navale statunitense dovrà prevedere un pattugliamento costante con la necessità di abbordare le navi disobbedienti. Sempre che Washington non decida di farle saltare in aria come già fanno gli iraniani: lanciare un drone contro uno scafo nemico è molto più semplice che prenderne il controllo con un aviosbarco di forze speciali, col gravame di dover poi gestire la nave sequestrata. Una mossa che sarebbe esagerata persino per Trump. In tutto ciò gli *ayatollah* possono sempre rivolgere missili e droni anche contro le navi militari statunitensi, che si stanno giocoforza avvicinando alle coste iraniane per queste operazioni. E nulla impedisce che un *cargo* possa diventare il luogo di un agguato, rendendo un incubo le operazioni di abbordaggio. Ancora prima di queste contromisure cinesiche, il regime dei Guardiani della rivoluzione islamica ha fatto sapere che sono



in programma una serie di iniziative in risposta alla pressione trumpiana. La prima è sicuramente quella della chiusura dello Stretto di Bab el-Mandeb, le “Porte del Lamento” che collegano il Mar Rosso al Golfo di Aden e quindi all'Oceano Indiano. Un'operazione già attuata dagli Huthi che comandano lo Yemen nord-occidentale e che si sono dimostrati assai resistenti ai bombardamenti statunitensi. Certo i *decapitation strike* israeliani sono riusciti a eliminare il governo nord-yemenita, che era però composto da tribù amiche. E gli Huthi ne hanno tratto la lezione di disperdere la propria *leadership* e scavare profonde caverne per nascondersi nel loro aspro territorio, esattamente come nella strategia a mosaico iraniana. Nelle prossime settimane osserveremo come procederà questa nuova *escalation*, che difficilmente permetterà alla tregua di venire rispettata fino alla sua scadenza naturale.

Rincari energetici, incubo carenze e crisi dell'hi-tech

# Il Golfo travolge il Giappone

di Federico Giuliani

**U**na delle prime mosse effettuate dal Giappone per mitigare l'impennata dei prezzi del carburante innescata dalla guerra in Iran è coincisa con il rilascio di circa 80 milioni di barili di petrolio dalle proprie riserve, una quantità equivalente a coprire una cinquantina di giorni di consumo. Per garantire una maggiore stabilità interna, il governo guidato da Sanae Takaichi ha deciso di effettuare a maggio un secondo rilascio delle scorte, così da fornire alle raffinerie tre ulteriori settimane di sostentamento. La situazione resta tuttavia a dir poco delicatissima. *In primis* perché Tokyo importa il 95% del suo petrolio dal Medio Oriente utilizzando lo Stretto di Hormuz bloccato



da Teheran. E poi perché le riserve del Paese non sono infinite: nel momento in cui scriviamo sono sufficienti per affrontare 230 giorni complessivi. Le autorità stanno intanto sovvenzionando i prezzi al dettaglio della benzina per mantenere la media nazionale intorno ai 170 yen (circa 1

dollaro) al litro. Le stime iniziali prevedevano una spesa di 300 miliardi di yen al mese (1,88 miliardi di dollari) già salita, secondo le proiezioni ufficiali, a 500 miliardi. È impossibile per il governo mantenere simili ritmi ed è per questo che Takaichi ha spiegato che entro il mese di maggio il Giappone sarà in grado di assicurarsi oltre la metà dell'*import* petrolifero da nuove rotte. Tokyo aumenterà gli acquisti dagli Stati Uniti – che cresceranno di quattro volte rispetto ai 189mila barili giornalieri registrati nel 2025 – e ha già contattato Malesia, Azerbaigian, Brasile, Nigeria e Angola per rimpinguare il quantitativo di greggio. Per eludere Hormuz saranno poi incrementati i transiti dal porto di Yanbu, sulla costa del Mar Rosso dell'Arabia Saudita, e da quello di Fujairah, negli Emirati Arabi. I dati diffusi dalla Bank of Japan so-

no comunque emblematici del momento complicato. A marzo, per colpa della crisi mediorientale, i prezzi alla produzione sono aumentati del 2,6% su base annua. I costi dei metalli non ferrosi sono schizzati alle stelle (+31,1%), seguiti da quelli agricoli (+18,9%) e dai prodotti petroliferi (+7,7%). Preoccupa inoltre il rischio di una ipotetica carenza di nafta, un idrocarburo liquido derivato dal petrolio e usato per produrre sostanze chimiche a loro volta impiegate nella realizzazione di materie plastiche e prodotti in gomma. Uno scenario del genere potrebbe creare un effetto domino che coinvolgerebbe beni d'uso quotidiano come pannolini usa e getta, assorbenti, detersivi, materiali di imballaggio e persino bevande in bottiglia. Il governo, che aveva approvato per il 2026 un piano record per la Dife-

sa superiore ai 9 trilioni di yen (58 miliardi di dollari), con l'intenzione di rafforzare le capacità di contratto con missili e droni per tenere testa alla Cina, è chiamato insomma a fronteggiare la tempesta economica proveniente dal Medio Oriente. Una tempesta perfetta che potrebbe rimescolare le carte sul tavolo di Takaichi. Non è finita qui, perché Tokyo deve fare i conti con una *rebus* non da poco: le montagne russe dei titoli in Borsa dei colossi dell'*hi-tech* – da Nec a Fujitsu – affossati dalla guerra in Iran e dalle cupe prospettive per il futuro. Ad aumentare le preoccupazioni ha contribuito il *think tank* Teikoku DataBank, secondo cui in Giappone «si potrebbe assistere a un'impennata di fallimenti a partire dall'estate, con buone probabilità di un aumento dei casi di bancarotta durante l'anno fiscale 2026».

L'attacco di Trump rafforza Prevost

# Resistenza vaticana

di Massimiliano Lenzi

**V**ade retro, Donald Trump. Papa Leone XIV, il primo pontefice americano nella storia della Chiesa, ha parlato chiaro al presidente Usa: «Non ho paura di Trump, non ho intenzione di fare un dibattito con lui, non sono un politico. Il mio messaggio è sempre lo stesso: la pace».

Per comprendere la presa di posizione di papa Prevost è necessario fare un *rewind* e leggere le parole usate dal presidente Usa, sul *social Truth*, contro il pontefice: «È un debole, è pessimo in politica estera e mi deve ringraziare se è al Vaticano». A parte che la politica estera dello Stato della Santa Sede non la deve decidere né giudicare il presidente degli Stati Uniti, colpisce il linguaggio con cui Trump rivendica il merito dell'elezione del papa. La sua orazione *social* contro Leone XIV non si è peraltro fermata a queste poche parole. Il presidente americano è infatti andato lungo, come sempre più spesso gli capita: «Non voglio un papa che critichi il presidente americano poiché sto facendo esattamente ciò per cui sono stato eletto, con una vittoria schiacciante, vale a dire portare la criminalità ai minimi storici e creare il più grande mercato azionario della storia. Leone dovrebbe essermi grato perché, come tutti sanno, la sua nomina è stata una sorpresa sconcertante. Non figurava in nessuna lista dei papabili ed è stato scelto dalla Chiesa esclusivamente perché americano; si riteneva, infatti, che quello fosse il modo migliore per gestire il rapporto con il presidente Donald J. Trump. Se io non fossi alla Casa Bianca, Leone non sarebbe in Vaticano» ha scritto Trump. «Purtroppo l'atteggiamento di Leone, troppo debole sul fronte della criminalità e su quello delle armi nucleari, non mi va affatto a genio. Né mi piace il fatto che incontri simpatizzanti di Obama come David Axelrod, un fallito della sinistra, uno di coloro che avrebbero voluto vedere arrestati fedeli e membri del clero». E ancora: «Il papa dovrebbe darsi una regolata nel suo ruolo, usa-

re il buon senso, smettere di assecondare la sinistra radicale e concentrarsi sull'essere un grande papa, anziché un politico. Questo comportamento gli sta arrecando un danno gravissimo e, cosa ancora più importante, sta danneggiando la Chiesa cattolica!». Quasi a voler stimolare una rivalità alla Caino e Abele, Trump ha pure detto di preferire di gran lunga al papa «suo fratello Louis, perché è totalmente *Maga*».

Che dire, se non «Washington, abbiamo un problema»? Anzitutto Trump sembra non comprendere che non basta avere dei legami con alcuni cardinali per decidere le sorti del Vaticano e condizionarne la politica. Secondo appunto: con il suo attacco durissimo a Leone XIV il presidente americano ha di fatto santificato Prevost a livello globale, attribuendogli una forza in Vaticano che ancora non aveva. Per accorgersene bastava guardare ieri le reazioni in difesa del papa di svariati *leader* delle destre europee oltreché delle gerarchie cattoliche. Terzo aspetto: Trump è convinto di essere non solo il papa ma addirittura dio. Lo si comprende sbirciando l'immagine che ha generato con l'AI, con lui nell'atto di compiere un miracolo con l'imposizione della mano destra sulla fronte di un infermo mentre nella mano sinistra gli brilla una luce accecante. E se il presidente degli Stati Uniti si sente uomo dei miracoli, il mondo intero (non soltanto Washington) ha un grosso problema che non riguarda la fede ma la politica, il suo equilibrio necessario e le sorti del mondo.

E un problema enorme lo hanno anche le destre europee più trumpiane (compresa quella italiana, da FdI di Giorgia Meloni alla Lega di Matteo Salvini). I segnali ci sono tutti, dalla sconfitta del centrodestra italiano nel referendum sulla giustizia al tracollo di Viktor Orbán nelle ultime elezioni ungheresi. Non si tratta di essere antiamericani (questo giornale e chi scrive non lo sono affatto, anzi) ma razionali e lucidi. Quello di Trump, dopo oltre un anno dall'inizio della sua seconda presidenza degli Stati Uniti, è diventato un tocco tragico. Fa miracoli, sì. Ma alla rovescia.



La Turchia in contatto con l'Italia per acquisire i Samp/T

# Difesa italo-francese del cielo

di Federico Mari

**L**a Turchia vuole accelerare: l'*escalation* in Medio Oriente, segnata dall'espansione del conflitto nel Mediterraneo orientale, sta costringendo Ankara a intensificare i contatti con i *partner* per rafforzare le proprie capacità di difesa. I missili balistici iranian intercettati nello spazio aereo turco sono stati infatti neutralizzati da cacciatorpediniere statunitensi. Un dispiegamento che oggi rassicura il Paese anatolico, ma che al tempo stesso non costituisce una soluzione permanente, soprattutto in vista del vertice Nato di luglio nella capitale.

Allo scopo di fortificare lo "Steel Dome" (Cupola d'acciaio), un sistema di difesa aerea multistrato composto da piattaforme sviluppate in Turchia, Ankara ha deciso di rivolgersi a Roma. Secondo Bloomberg, funzionari turchi sarebbero attualmente in contatto con

gli omologhi italiani per acquisire batterie Samp/T realizzate dal consorzio italo-francese Eurosam, formato da Mbda France, Mbda Italy e Thales. L'interesse delle Turchie per questi sistemi non rappresenta una novità, considerati i colloqui sul tema nel giugno 2025 fra Recep Tayyip Erdoğan e il presidente francese Emmanuel Macron. Ankara vorrebbe inoltre partecipare alla produzione delle piattaforme, offrendo il contributo di aziende affermate come Aselsan su *radar* e sistemi di controllo del tiro. Una soluzione che accorcerebbe i lunghi tempi di realizzazione, consentendo ai turchi di ridurre la dipendenza dalla copertura alleata.

Consegnato di recente presso la Caserma "Santa Barbara" di Sabaudia, il sistema Samp/T Ng costituisce una versione aggiornata del modello in servizio dal 2011: queste piattaforme sono in grado di rilevare bersagli a più di 350 chilometri di distanza tramite il *radar* integrato "Kronos" fornito da Leonar-

do. Equipaggiate con missili "Aster", le batterie sono progettate per abbattere a più di 150 chilometri missili da crociera e vettori balistici a corto e medio raggio. Per testarne l'efficacia in scenari di combattimento, la Francia ha annunciato l'invio in Ucraina di un esemplare nel corso dell'anno.

Di contro, il programma "Steel Dome" integra piattaforme a corta gittata come i "Korkut" e i "Sungur", sistemi a raggio intermedio e vettori intercettori come il "Siper", sviluppato dalle società Roketsan e Tübitak Sage. Non mancano sistemi di comando e controllo, strumenti per processare i dati e componenti per la guerra elettronica. Pertanto, riflettono gli osservatori, Ankara utilizzerà il Samp/T soltanto in attesa di perfezionare le proprie batterie. Una scelta che migliorerebbe in ogni caso la compatibilità con la rete difensiva alleata, a differenza degli S-400 di fabbricazione russa che nel 2019 provocarono una crisi con Washington.

Roma ha mostrato apertura nei confronti della proposta turca, sulla scia dell'accordo fra Leonardo e Baykar per produrre droni in stabilimenti italiani. Maggiori ostacoli potrebbero invece arrivare da Parigi, che sta trattando la questione con cautela: storicamente vicina alla Grecia, la Francia ha spesso contestato le rivendicazioni di Ankara nel Mar Egeo e nel Mediterraneo orientale.

Mentre la Turchia dispone della seconda fanteria più numerosa della Nato, Atene compensa con una superiorità aerea fondata sui caccia Rafale realizzati da Dassault e sull'aggiornamento della sua flotta di F-16. I greci hanno oltretutto finalizzato nel 2024 l'acquisto di 20 F-35 (con consegne previste dal 2028), cercando al contempo di evitare che Ankara ottenga gli avanzati aerei da combattimento. In un incontro lo scorso dicembre alla Casa Bianca, Erdoğan ha infatti chiesto a Donald Trump il rientro nel programma gestito da Lockheed Martin.

Il Tribunale di Milano chiamato a intervenire sui prodotti digitali

# Difficile equilibrio fra libertà e pericolo

di Matteo Grossi

**F**ra un mese esatto nelle aule del Tribunale civile di Milano non soltanto andrà in scena un contenzioso legale, ma sarà in gioco una questione ben più ampia: fino a dove può spingersi l'intervento dello Stato nel plasmare il funzionamento dei prodotti digitali con l'obiettivo di proteggere, in questo caso, i più giovani. È un equilibrio delicato e particolarmente sensibile, perché mette a confronto due esigenze entrambe legittime: da un lato la tutela alla salute, dall'altro il rischio che la protezione finisca per trasformarsi in un eccesso di ingerenza.

La richiesta avanzata dal Moige (Movimento italiano genitori), un'associazione *non profit* storicamente e culturalmente radicata nel mondo cattolico e impegnata in ambito educativo e nella protezione dei minori per esempio da pedofilia e bullismo, si presenta tanto ambiziosa quanto inedita: non si limita a chiedere un risarcimento né a invocare sanzioni, ma mira a ottenere una modifica strutturale del funzionamento delle piattaforme *social*. In altre parole, si chiede al giudice di intervenire sull'assetto stesso del prodotto. È un salto logico e giuridico notevole, perché implica attribuire al tribunale un ruolo che – fino a oggi – è stato proprio del mercato, della regolazione legislativa e, in ultima istanza,

della responsabilità individuale. Non è una novità che i *network* usino meccanismi pensati per tenere le persone coinvolte, basati su ricompense che arrivano in modo imprevedibile. Che questi meccanismi possano avere effetti problematici, soprattutto sugli adolescenti, è un tema serio e documentato. Ma trasformare questa consapevolezza in una responsabilità giuridica che imponga la riprogettazione dei prodotti apre interrogativi che vanno ben oltre il caso specifico. Perché, se passa questo principio, diventa inevitabile chiedersi quale altro prodotto potrà essere giudicato per come è stato progettato al fine di influenzare i comportamenti. E a chi toccherà stabilire il confine fra uso e abuso, fra libertà e tutela?

I dati citati – ore trascorse *online*, esperienze negative, disturbi in aumento – sono allarmi e non vanno sottovalutati. Sarebbe irresponsabile farlo. Ma altrettanto irresponsabile sarebbe attribuire a un solo fattore, per quanto pervasivo, la complessità del disagio giovanile. I *social* amplificano, non creano dal nulla. Sono uno strumento potente che riflette e spesso esaspera fragilità già presenti. Vi è poi un punto che una sensibilità liberale non può non osservare: la responsabilità educativa. Delegarla ai giudici o alle piattaforme è una scorciatoia che rischia di indebolire proprio quei soggetti – famiglia e scuola – che dovrebbero essere i pri-

mi presidi. Pensare che una modifica dell'algorithm possa sostituire il ruolo degli adulti è non soltanto illusorio, ma pericoloso.

Questo non significa lasciare le piattaforme senza regole. Significa però distinguere fra regolazione e sostituzione. La prima è necessaria, la seconda è una resa. Trasparenza sugli algoritmi, strumenti di controllo per i genitori, limiti chiari per i minori: questo è il terreno su cui la democrazia del nostro mondo può e deve intervenire. Diverso è chiedere al giudice di decidere come debba funzionare un prodotto digitale nel dettaglio. La causa di Milano è dunque destinata a fare scuola non tanto per il suo esito, quanto per le domande che solleva. La più importante è invero molto semplice: vogliamo una società in cui tutti si assumano le proprie responsabilità nel gestire i rischi oppure una in cui si provi a eliminarli affidandosi alle decisioni dei giudici? Perché nel primo caso si cresce, nel secondo si delega. E una società che delega tutto, presto o tardi smette anche di capire.





## Non parlavo di mazzette

# Frainteso al telefono

**U**n fortunato *spot* in tv dice che “Una telefonata allunga la vita”. Io quella frase l’ho cambiata in “Una telefonata ti rovina la vita”. E lo dico per esperienza personale, credetemi. Sono un ingegnere civile, all’epoca dei fatti lavoravo come funzionario comunale a Messina. Nel 2020 sono finito in un’inchiesta su un giro di mazzette che vedeva coinvolti imprenditori privati, dipendenti pubblici e faccendieri. Le indagini hanno portato a 11 arresti e 14 indagati. Io sono stato

messo ai domiciliari, con sospensione cautelare dal lavoro e dallo stipendio. A incastrarmi un passaggio chiave di un’intercettazione telefonica in cui, secondo la Procura, dicevo «Quanto ti prendi tu?» e ancora «Quanto ti possono dare?». Frasi che non ricordavo di aver mai pronunciato con quell’accezione, eppure negli atti dell’accusa c’era quella trascrizione. Scritta così era inequivocabile.

In primo grado il Tribunale di Messina ha accolto la richiesta della pubblica accusa e mi ha condannato a 6 anni di reclusione. La Corte

d’appello ha invece ribaltato la sentenza riconoscendo la fondatezza della ricostruzione dei fatti da parte della difesa. I giudici hanno riascoltato l’intercettazione dando un’interpretazione diversa alle mie parole, che erano state trascritte male in un primo momento. Parlavo di *bonus* sul lavoro e non di mazzette: quel «Quanto ti prendi tu?» e quel «Quanto ti possono dare?» erano riferiti alle aspettative degli incentivi. Non solo, ma avevano sbagliato anche a indicare le mie competenze: non avevo nessun potere nell’assegnazione degli appalti.

Così sono stato assolto per non aver commesso il fatto, mi hanno ridato il posto di lavoro e gli stipendi arretrati. Ma questo – che era dovuto – non può in alcun modo lenire le pene che abbiamo sofferto io e tutti i miei familiari. Niente e nessuno potrà cancellare un calvario durato cinque anni. Se squilla il telefono, oggi non rispondo. La vita vale più di una telefonata.

*(G. F., 60 anni. Ha passato 420 giorni agli arresti domiciliari. Ha presentato la domanda di riparazione per l’ingiusta detenzione subita)*

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Sostenibilità globale e del rapporto fra popolazione e risorse

# Mondo consumato

di Massimiliano Fanni Canelles

**I**l 27 marzo scorso è stato pubblicato sulla rivista "Environmental Research Letters" uno dei contributi più rilevanti sul tema della sostenibilità globale e del rapporto fra popolazione e risorse. Lo studio è stato realizzato da un gruppo internazionale di ricercatori coordinato dalla Flinders University di Adelaide (Australia) e analizza la *carrying capacity* (capacità portante): un principio cardine dell'ecologia, la branca della biologia che studia le interazioni fra gli esseri viventi e l'ambiente fisico-chimico circostante. Il concetto definisce il numero massimo di individui di una determinata specie che un ambiente può sostenere nel lungo periodo senza che gli equilibri del territorio vengano alterati né che sia compromessa la capacità dell'ecosistema di rinnovarsi nel tempo. In questo caso la ricerca è stata applicata alla specie umana. A differenza delle altre specie, gli esseri umani vengono definiti dagli autori come "ingegneri dell'ecosistema": esseri capaci di modificare l'ambiente per sostenere la propria crescita demografica. Proprio questa capacità ha modificato profondamente le dinamiche ecologiche. Grazie all'innovazione tecnologica, all'intensificazione agricola e industriale e all'uso massiccio di combustibili fossili, l'umanità è riuscita a sostenere ed espandere la crescita della popolazione oltre i limiti naturali. Secondo lo studio questa dinamica, essa è stata e potrà es-

sere sostenuta solo per un tempo limitato. Le previsioni indicano infatti che – una volta superata la soglia critica – il sistema entra in una fase di instabilità, che conduce progressivamente al collasso se non si applicano tempestivamente interventi di contenimento. La ricerca distingue con chiarezza due grandi fasi storiche recenti. La prima, definita *facilitation phase*, ebbe inizio con la rivoluzione industriale e durò dalla fine del XVIII fino a metà del XIX secolo. In questo periodo l'innovazione tecnologica, i progressi in agricoltura, il crescente utilizzo di energia fossile e il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie determinarono un'accelerazione senza precedenti della crescita demografica: più individui generavano più sviluppo, che a sua volta sosteneva un'ulteriore espansione della popolazione. La seconda, definita *negative phase*, emerse progressivamente a partire dagli anni Cinquanta del Novecento. In questo periodo il tasso di crescita iniziò a rallentare. I primi segnali di difficoltà dell'ecosistema si manifestarono quando l'espansione demografica non fu più accompagnata da un corrispondente aumento delle risorse disponibili. Questa transizione precedette l'inizio del cosiddetto *deficit* di biocapacità globale, emerso intorno al 1970 quando la popolazione mondiale raggiunse i 3,7 miliardi di persone e il consumo umano iniziò a superare stabilmente la capacità rigenerativa degli ecosistemi.

La stima proposta per un equilibrio globale stabile nel lungo periodo si colloca intorno ai 2,5 miliardi di individui. Oggi la popolazione terrestre ha già superato gli 8 miliardi: un livello che, secondo i modelli ecologici utilizzati nello studio, risulta impossibile da sostenere. Nonostante questo la dinamica demografica continua a crescere e potrebbe raggiungere tra gli 11,6 e i 12,3 miliardi di individui tra il 2065 e il 2074, aumentando drasticamente l'impatto umano sull'ecosistema. L'umanità si trova quindi in una condizione di *overshoot* ecologico: abbiamo già superato la capacità portante del pianeta in quanto il consumo massivo di risorse supera la capacità del pianeta di rinnovarle. In pratica, stiamo utilizzando in anticipo il capitale naturale, accumulando nel tempo un 'debito ecologico' che si manifesta e si manifesterà sempre più con cambiamenti climatici, perdita di biodiversità e progressiva degradazione degli ecosistemi. Anche considerando gli scenari più ottimistici, l'attuale traiettoria appare quindi incompatibile con una stabilità ecologica di lungo periodo. Senza un cambio di rotta che riduca il prelievo di risorse, abbandoni l'uso dei combustibili fossili e trasformi in profondità i modelli produttivi e le dinamiche demografiche, il sistema Terra tenderà inevitabilmente a ristabilire un nuovo equilibrio. Questo processo di assestamento non sarà privo di costi e determinerà conseguenze critiche per l'intera umanità.



Un collirio antitumorale proveniente da una fonte inimmaginabile

# Occhio all'eccitazione dei maiali

di Primo Mastrantoni

**P**er chi studia l'occhio, il segmento posteriore è sempre stato un territorio remoto. Una sorta di 'continente nascosto', protetto da barriere biologiche che sembrano progettate per respingere qualsiasi intruso. La cornea, la congiuntiva, l'epitelio pigmentato retinico: ogni strato è una frontiera. Ogni frontiera è un 'no'. Per anni la medicina ha risposto con l'unica arma possibile per la cura dei tumori della retina (retinoblastoma nei bambini e melanoma coroideale negli adulti): l'iniezione intravitreale. Un ago che attraversa la sclera e deposita il farmaco direttamente nel vitreo. Una procedura che ha salvato milioni di occhi ma che porta con sé paura, dolore, rischi. E soprattutto una domanda che nessuno ha mai smesso di porsi: non può esserci un modo più semplice? La svolta non è arrivata da un laboratorio di nanotecnologie né da un nuovo polimero sintetico, ma da un luogo che nessuno avrebbe immaginato: il liquido seminale del maiale. In quel fluido vivono infatti minuscole vescicole chiamate esosomi Sev. Sono messaggeri naturali, progettati dall'evoluzione per attraversare barriere biologiche difficili. E possiedono una caratteristica sorprendente: esprimono Egf, un fattore di

crescita capace di modulare – in modo reversibile e controllato – le giunzioni strette fra le cellule. Quando i ricercatori hanno osservato come questi Sev interagivano con i tessuti oculari, hanno visto qualcosa che sembrava quasi un trucco di prestigio: le barriere si aprivano, si richiudevano e gli esosomi passavano. Non forzavano, non danneggiavano. Semplicemente entravano. La scoperta successiva è stata ancora più sorprendente: i Sev non seguivano una sola via ma due: una corneale (più diretta) e una congiuntivale, più laterale ma altrettanto efficace. Era come scoprire non un tunnel, ma un'intera rete di passaggi segreti. A quel punto la domanda iniziale – si può curare la retina con un collirio? – non era più un sogno ingenuo. Era un progetto. Il team di ricercatori ha iniziato a lavorare su un sistema che sfruttasse questa capacità naturale dei Sev. Il risultato è un collirio dal nome complesso, Fa-Sevs@Cmg, ma dal funzionamento sorprendentemente armonico. Dentro ogni goccia convivono tre elementi: i Sev (i vettori naturali), l'acido folico (la bussola) e il sistema Cmg (il carico). Un trio di nanozimi che, una volta entrati nella cellula tumorale, generano un'ondata di *stress* ossidativo. È un attacco dall'interno e por-

ta la cellula malata a distruggersi da sola. Un meccanismo sofisticato ma con un'estetica al limite del poetico: il vettore naturale, la bussola molecolare, il messaggio letale. Quando il collirio è stato testato in vivo, la scena è stata quasi cinematografica. I Sev hanno attraversato la superficie oculare come se la conoscessero da sempre. Hanno percorso le due vie, raggiunto il segmento posteriore, riconosciuto le cellule tumorali e consegnato il carico. Il tumore ha rallentato la sua crescita. La retina ha continuato a funzionare. L'occhio non è stato violato da aghi né da procedure invasive. Era la dimostrazione che l'impossibile era in realtà soltanto una realtà inesplorata. Questo sistema non è soltanto un nuovo collirio ma un nuovo modo di pensare la terapia oculare. Significa immaginare un futuro in cui i pazienti non devono più affrontare iniezioni periodiche; la somministrazione diventa quotidiana, semplice, domestica; i farmaci raggiungono la retina senza forzare l'occhio; nuove molecole, prima inutilizzabili, diventano finalmente praticabili; la cura non è più un trauma, ma un gesto. È una rivoluzione silenziosa, come tutte le innovazioni che cambiano davvero la vita delle persone: non fa rumore, ma apre una strada che prima non c'era.

# La RAGIONE

le Ali alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

**Il Mondo della Ragione** con le storie  
che hanno fatto la nostra storia

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su [www.laragione.eu](http://www.laragione.eu) o sull'app de La Ragione  
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile



Arisa parla del suo nuovo album **Foto mosse**

# Mai gettare via i momenti bui

di Federico Arduini

**C**inque anni sembrano tanti nella musica di oggi, ma non è così se li passi a costruire qualcosa, canzone per canzone, con la pazienza di chi sa che il tempo non è un nemico ma uno strumento. Arisa ha scelto questa strada e “Foto Mosse” – il suo ottavo album, in studio in uscita il 17 aprile – è esattamente il disco che si ottiene quando si ha il coraggio di aspettare. Lo dice lei stessa durante la presentazione milanese: «Ho costruito questo disco volendo lasciare nel mondo una testimonianza reale della mia vita. Sperando che possa essere consolatoria, una pacca sulla spalla e un abbraccio profondo a tutte le persone che a volte si sentono abbastanza distanti da quello che è di moda, da quello che va bene per la società». “Foto Mosse” è un album di quattordici tracce che non cerca scorciatoie. *Ballad-oriented*, costruito con cura, raffinato come l’artista che lo ha generato e capace di muoversi fra registri diversi senza perdere la propria identità. Il respiro è orchestrale: gli archi non sono un ornamento ma una presenza viva, dosata con sapienza: una spina dorsale. Dialogano con la voce di Arisa, ne amplificano l’impatto emotivo, si aprono o si ritraggono a seconda di ciò che il brano richiede. Altrove l’orchestra lascia spazio a un impianto più secco e acustico,

dove la chitarra diventa l’elemento portante. A tenere insieme tutto c’è la voce di Arisa, *unicum* nel panorama nostrano (e non solo), capace di passare con naturalezza dalla forza alla sensualità, dalla gioia alla tensione. Lei ci descrive il disco (che andrebbe fatto sentire a molti *producer* moderni) usando l’astrologia come metafora: «Questo album è un Ariete, impulsivo, diretto, sembra non lasciar filtrare niente. Poi lo guardi meglio e capisci. C’è una parte super sensibile, una componente molto ‘di pancia’: un giorno ti senti invincibile, il giorno dopo scrivi messaggi lunghissimi alle due di notte. Dentro ha un contrasto fortissimo: da una parte vuole sicurezza, casa, radici e motivi profonde; dall’altra ha una spinta a rompere tutto. È un disco che litiga continuamente con sé stesso. È come se avesse una sua personalità autonoma, un po’ drammatica, molto sincera, ogni tanto caotica, ma molto viva. Non cerca di essere perfetto, cerca di essere vero». Tutto il discorso si sviluppa anche attorno a un’idea di femminilità che non è solo un tema ma un punto di vista: «Questo album voleva essere incentrato sulla mia femminilità, su quella delle mie amiche o dei miei amici che si sentono donne. Ma anche su situazioni pseudo-amorose che in realtà parlano di qualcosa di molto reale, di universale, in cui tutti si possono ritrovare». Fra i brani più significativi c’è “Vento tra le braccia”, che racconta la leggerezza e

la forza della ripartenza: «Non ricordavo quanto fosse bello andare al mare il lunedì» a Maratea, canta Arisa. Una frase in cui c’è già tutto, c’è la capacità di tornare a guardare l’orizzonte. In questo nuovo disco la cantante genovese firma molte più canzoni che in passato, non per orgoglio autoriale ma per necessità: «Non mi voglio far ‘riconoscere’ solo per il fatto di avere una bella voce. Voglio anche raccontare la mia vita cercando di indicare una strada, che è esattamente quello che la musica ha fatto per me. Nei momenti di indecisione, di buio, in cui nessuno riusciva a darmi il consiglio che mi serviva, la musica riusciva sempre a darmelo. Voglio confrontarmi con lei con estrema sincerità, voglio darle tutto». Il titolo racchiude la filosofia del progetto. Le foto mosse, di solito, si cancellano. Arisa non lo ha mai fatto: «Le ho sempre trovate artistiche e identificative del tempo che passa. I momenti belli dobbiamo tenerli stretti. E quando ci sono quelli tristi, ricordarsi che sono solo momenti. Stiamo troppo normalizzando il dolore. È giusto dire che esiste, ma è anche giusto dire che se ne può uscire». Il tour collegato a “Foto mosse” partirà a maggio con una ‘data zero’ a Civitanova Marche (il 20 maggio). A seguire Milano e Roma (già *sold out*), poi praticamente ovunque in Italia durante l’estate. Infine un tour nei teatri già fissato per il prossimo autunno.



Le serie tv diventano evento e si trasformano in film

# Lo streaming finisce al cinema

di Massimo Balsamo

**U**na scena racconta meglio di qualsiasi analisi il nuovo corso dell’industria audiovisiva: il pubblico che esce dal cinema dopo aver visto un film tratto da una serie che fino a pochi mesi prima guardava sul televisore o sul telefonino, magari distratamente, fra una pausa e l’altra della giornata. Non è solo un cambio di formato, è un’inversione di tendenza impressionante. Per anni il percorso era stato chiaro, quasi inevitabile: il grande schermo come approdo finale, la televisione e poi lo *streaming* come approdo domestico. Ora accade il contrario. Le piattaforme stanno riscoprendo il cinema non più come destinazione per i film, ma come nuova tappa per le serie. Una trasformazione che ha molto di strategico e qualcosa di simbolico. Il caso più emblematico è quello di “Peaky Blinders”, diventato film con “The Immortal Man”: un’opera capace di macinare milioni di visualizzazioni su Netflix, dopo il passaggio in sala accompagnato da un apparato promozionale degno di un *blockbuster*. Un’operazione che dimostra come il cinema sia tornato a essere una vetrina di prestigio, un luogo



capace di generare attesa, evento, perfino scarsità (qualcosa che lo *streaming*, per sua natura illimitato, fatica a replicare). «Il cinema ha ancora la capacità di generare attesa e clamore e lo fa in un modo che le piattaforme *streaming* non possono replicare» sottolinea al “Guardian” l’analista di Midia Research Ben Woods.

Non si tratta di un caso isolato: l’universo di “The Mandalorian” si prepara al salto cinematografico, mentre serie come “Stranger Things” o “Euphoria” vengono già create come mondi espandibili. Dietro questa tendenza c’è una logica industriale precisa: i *player streaming* non cercano più soltanto nuovi contenuti ma marchi riconoscibili, comunità di *fan* già fidelizzate. Portare una serie al cinema significa amplificare il valore di un *brand*, moltiplicare le fonti di ricavo, costruire eventi globali attorno a storie che il pubblico già ama. In altre parole, capitalizzare sull’esistente invece di rischiare sull’inedito. Ma c’è anche qualcosa di più sottile che riguarda il pubblico, soprattutto quello più giovane. I ragazzi cresciuti con lo *smartphone* non distinguono più davvero fra cinema e tv, ma fra esperienze. Guardare una serie sul telefono è consumo quotidiano, quasi distratto, mentre andare a vedere il film di quella stessa produzione seriale diventa un momento sociale condiviso. Non è un caso che molte di queste operazioni siano accompagnate da eventi e contenuti pensati per circolare sui *social*. È anche un cambiamento dell’immaginario. Se un tempo il cinema generava i miti e la televisione li inseguiva, oggi accade spesso il contrario.

Non si tratta di un passaggio indolore. La serialità tv ha costruito negli anni una grammatica propria, fatta di tempi dilatati e sviluppo graduale dei personaggi. Trasformare tutto questo in un film di due ore comporta una scelta: restare fedeli ai *fan* più accaniti o aprirsi a un pubblico più ampio. Non sempre le due cose coincidono e pensare di poter replicare facilmente la traiettoria di “Twin Peaks” è a dir poco arduo. Poi c’è un altro elemento, meno evidente ma decisivo: la durata dell’attenzione. Le serie hanno insegnato allo spettatore contemporaneo a frammentare la visione, mentre il cinema impone ancora una forma di concentrazione ormai quasi desueta. Se il cinema riuscirà a trasformare queste storie già amate in esperienze davvero diverse (più intense e più memorabili), allora questo ritorno al cinema non sarà solo una strategia industriale ma una nuova stagione del racconto audiovisivo. Così fra *smartphone* e sala, fra *binge watching* e *première*, il racconto cambia pelle ancora una volta: non esiste più una gerarchia fra cinema e tv ma un ecosistema fluido in cui ogni formato rilancia l’altro. E dove il vero protagonista non è più lo schermo ma lo spettatore.

